

## ***COMMITTED, ENGAGED E APPLIED ANTHROPOLOGY***

Antonio Luigi Palmisano

### **Committed, engaged and applied anthropology**

#### **Abstract**

Anthropology has become very popular over the past decades. We have witnessed a proliferation of anthropologists and anthropologies but the theoretical debate and the epistemological reflection of the discipline have come to a full stop. It seems that anthropology has reduced itself to a *tekhne* among many others, characterizing itself – according to the author – as «Atlantic anthropology», a protocolar anthropology in thrall to the dominating ideologies of the financial markets. The renewed discussion on the concepts of development and cooperation – concepts which have deeply marked the past three decades of social sciences and the current crystallization of anthropology – that is of contemporary economy, represents an opportunity to revivify and deepen the impact of anthropological theory. It is an epistemological and political impact with remarkable social and scientific consequences which is mostly detectable in one of the declinations of anthropology, i.e. applied anthropology, when and if intended as *committed anthropology* that founds its methodology and its way of being on fieldwork: a continuous dialogue with “alterity” in which the only thinkable “alienity” is represented by the *tekhne* and by the financial markets which support and promulgate it as omnipresent and almighty *verbum*.

**Keywords:** applied anthropology, committed anthropology, financial market, alterity, *tekhne*

### **Alcune premesse antropologiche**

Nei primi anni '80 del XX secolo l'antropologia ha apparentemente terminato di elaborare la sua teoria. Cesura nel tempo è qui rappresentata da *Rules and the Emergence of Society* di Meyer Fortes, pubblicato postumo nel 1983. Ora sembra segnare un vero e proprio stallo.

Paradossalmente, questa attuale crisi dell'antropologia è in rapporto al suo grande successo di pubblico. Dagli anni '40 a oggi il numero degli antropologi di professione è aumentato esponenzialmente. Così, è aumentato anche il numero degli studenti, insieme ai programmi di B.A., M.A. e Ph.D., oltre che dei Masters in antropologia. Le stesse antropologie si sono moltiplicate, e, specificandosi, l'antropologia si è diffusa andando ad arricchire le altre scienze sociali, e non solo.

Ma il dibattito teorico ha segnato un arresto negli ultimi decenni, seppure con alcune eccezioni, sebbene significative, confinate a scuole particolari.<sup>1</sup>

Tanto la metodologia di ricerca propria della disciplina, come la forma d'espressione del resoconto etnografico si sono sviluppate e poi *de facto* cristallizzate intorno a veri e propri protocolli, che ora minano la sua potenzialità dialogica e politica. L'antropologia sembra talvolta ridursi a una mera attività protocollare.

<sup>1</sup> Un esempio è qui fornito dalla Berliner Schule. Cfr. Palmisano 2012c, pp. 7-28.

Ma forse proprio la implicita e esplicita critica antropologica alla dicotomia Soggetto/Oggetto, ovvero il dibattito chiave sulla nozione di *das Fremde* e sulla relazione fra *alterità* e *alienità*, come pure conseguentemente sulla relazione fra lo studioso – la scienza – e lo *irrazionale*,<sup>2</sup> testimoniano per una immanente non protocollarietà dell’antropologia, e si pongono come concettuale premessa-promessa per una rivivificazione della riflessione teorica.

Si tratta dunque di una vera e propria crisi, una crisi per “eccesso di successo”.

Ciò che ha permesso all’antropologia di attrarre, di chiamare a sé un vasto “pubblico” di curiosi – prima –, di studiosi e “operatori” – poi – è anche ciò che ha reso insignificante, inutile, pleonastica l’elaborazione teorica a seguire dagli anni ’80: la riduzione di *eros* a *agape*.

Già agli inizi degli anni ’70, in effetti, alcuni filosofi e teologi, reinterpretando la rivelazione biblica, in particolare il testo della *Prima lettera di San Giovanni*, «Dio (è) *agape*», (1 Gv. 4, 8), si proponevano di pensare Dio con il termine *agape*, “amore”. Sulla scia di queste riflessioni propositive, *agape* veniva elaborato concettualmente in termini di “dono” e di “donazione”: lo *agape*, così, «...si dona... senza condizioni», e «non pretende di comprendere, dato che non ha la minima intenzione di prendere».<sup>3</sup> La strumentalizzazione politica, a livello planetario e a opera degli organismi internazionali di gestione degli equilibri mondiali, di queste affascinanti e interessanti considerazioni e riflessioni teologico-filosofiche è di fatto una efficace risposta di contenimento dell’*eros* rivoluzionario manifestato durante i processi di de-colonizzazione da parte di quegli attori sociali e politici che Vittorio Lanternari, già nel 1960, aveva definito «popoli oppressi». Premesso che il donatore si abbandona completamente alla donazione fino a «coincidere rigorosamente con questo dono»,<sup>4</sup> nascevano i “Paesi donatori”, e l’antropologia poteva – paradossalmente – essere posta al loro servizio in quanto *tekhne*, finalmente non imputabile di asservimento alla colonizzazione. Resta da sé che i “doni” si sono fin da subito caratterizzati come passaggio di *know how* per significative trasformazioni sociali, politiche e economiche intervenendo decisamente nei processi di fondazione e riconfigurazione di Stati e istituzioni, al fine di rendere questi ultimi maggiormente rispondenti ai *desiderata* della crescente economia dei mercati finanziari. Ogni Paese, con tutta la altrui o la propria antropologia divenuta *tekhne*, è entrato così *de facto* a far parte dei “Paesi in Via di Sviluppo”: a partire dalla fine della II Guerra Mondiale, del resto, ogni Paese si è confrontato con un “Piano Marshall”.

Etnologia «atlantica», la ho già definita: etnologia dello sviluppo, etnologia applicata come *tekhne*.<sup>5</sup> È una antropologia che assume, spesso inconsapevolmente, ideologie iper-liberiste nella convinzione di essere in sé refrattaria alle stesse, perché impegnata a occuparsi dei temi e delle situazioni della marginalità, dell’esclusione e della minoranza, e che avalla implicitamente la visione di un mondo *more geometrico* dominato dalla *tekhne* e dalla ragione cartesiana, votato a uno sviluppo senza fine, indiscutibile, in un tempo di solo presente, non avendo il passato più nulla da offrire –

<sup>2</sup> Cfr. Palmisano 2012c, pp. 7-28.

<sup>3</sup> Marion 1977.

<sup>4</sup> Marion 1977.

<sup>5</sup> Cfr. Palmisano 2012a, pg. 52 e ss.; 2012b, pg. 259 e ss.

se non testimonianze di critica del presente – e non avendo il futuro più alcuna funzione, perché ormai ogni giorno raggiunto e realizzato. Con una simile antropologia, o etnologia, nel migliore dei casi – nel caso della minore strumentalizzazione ideologica –, da *eros* siamo passati ad *agape*, più o meno in nome della *caritas*. Una *caritas* che nell'originaria concezione specificatamente medioevale risultava essere una profonda esperienza spirituale, ma che con il passare dei secoli è stata sempre meno subordinata, come attività umana, alla “grazia di Dio”, rivelandosi infine docile e efficace strumento di legittimazione dello *status quo*, quando non addirittura – non da ultimo in virtù delle sue amputate metodologie – *cavallo di Troia* degli ordini finanziari internazionali.

Restano allora aperte, oggi e più che mai, le seguenti questioni: 1. cosa è l'antropologia? quale è la sua metodologia?

O meglio: 2. cosa è l'antropologia e quale è la sua metodologia nel contesto della società globale o, più specificatamente, post-globale?

Del resto, come definire questa epoca? È un'epoca post-globale. Non viviamo più difatti in un'epoca globale, perché l'abbiamo superata già da tempo. Nell'epoca post-moderna, secondo Jean François Lyotard, non vi sarebbero più stati *les grand récits*. Ma noi oggi osserviamo – Lyotard scriveva in effetti a metà degli anni '70 del secolo scorso – che ciò non è riscontrabile: *les grand récits*, sistemi di pensiero e ideologie, sono presenti e attivi come e più che in passato, solo che sono ben nascosti, e non manifesti. Le vecchie ideologie, per esempio anche il razzismo, l'evoluzionismo e il darwinismo sociale, la selezione “naturale” e il super-individualismo corporativo, come pure l'identità “sviluppo economico è sviluppo”, sono tutte ideologie che vengono *de facto* applicate politicamente nella prassi quotidiana a livello mondiale, anche – e ormai soprattutto – nelle organizzazioni internazionali. Sono ancora lì, all'interno dei processi di produzione economica, sociale, politica, a divulgare la loro dottrina, una soluzione preconfezionata ai tanti problemi contingenti, e a fare in modo che i loro messaggi siano accettati, in un mondo che è ormai *tekhne* e mercato della *tekhne*. Sono ancora lì, perfino – quando non soprattutto – all'interno di un certo processo di produzione del diritto internazionale, a divulgare un messaggio di superiorità tecnica e dunque etica; c'è sempre qualcuno che è convinto, o agisce come se fosse convinto, di avere la missione di “dovere”: *the white man's burden*, secondo la nota espressione di Rudyard Kipling, titolo di una sua poesia del 1899. E, oggi, *the white man* è attribuito di una élite internazionale e transnazionale sempre più esclusiva e ristretta.

### ***Episteme* e “bisogni”**

La caduta della *episteme* in Occidente e la nascita della cosiddetta *culture of the ephemeral*, a libello globale, giocano un ruolo di rilievo nella definizione della antropologia, delle antropologie oggi.

*Episteme* è la legittima fonte della conoscenza, come sappiamo; ciò che si erge solido e irremovibile, indubitabile; secondo Emanuele Severino, «ciò che sta in piedi

da solo». L'epistemologia studia i fondamenti, la natura, i limiti e le condizioni di legittimità e validità del sapere. E chi si occupa ora di ricercare e studiare la *episteme*? Pochi antropologi: la maggior parte degli antropologi assume ogni sapere per certo, e vuole semplicemente applicare *tout court* questo sapere.

E ancora: 3. cosa è l'antropologia nel contesto delle società non-Occidentali? Cosa è, quando questa è praticata da antropologi non-Occidentali?

È la cultura del "bisogno", dei "bisogni" – almeno agli occhi di alcuni Occidentali e di altri "Occidentalizzati" –, è la cultura del non-effimero a giocare qui un ruolo determinante nella definizione dell'antropologia oggi.

Alcuni antropologi, dunque, e intellettuali "impegnati" sono comunque alla ricerca di *episteme* e di non-effimero, ma lo fanno al di fuori delle società Occidentali. La richiesta di *episteme* dunque è ancora presente. È comunque sentita da alcuni intellettuali Occidentali.

Diversamente è la "antropologia applicata" a essere ritenuta in grado di rispondere alla bruciante richiesta di non-effimero, quasi facente parte di una consolidata "cultura del fare": lasciatemelo chiamare, non senza ironia, "il fare concreto".

La "antropologia applicata" è ritenuta in grado di rispondere alla richiesta di "occuparsi del mondo", di occuparsi – infine, una richiesta di lavoro –, di occuparsi di "sviluppo del mondo": di sviluppo, insomma.

Già, sviluppo... Ma di che si tratta?

## **Lo sviluppo**

Premessa la concezione di "sviluppo" come parte integrante di una teoria positivista riguardante la storia umana, presunto lo "sviluppo" come "dato" all'interno di una evoluzione lineare e imprescindibile, deterministica e teleologica, e premessa la concezione di "evoluzione" come derivato di una teoria tratta dalle scienze naturali e riguardante la biologia e la zoologia, dunque le specie animali – compreso l'uomo –, ma applicata *tout court* nell'ambito delle scienze sociali (con attività di falsificazione e/o non comprensione della stessa teoria in questione, quantomeno nella *vulgata* scientifica), identificato lo "sviluppo" con l'espansione della produzione e del consumo, ovvero con la crescita degli *standards* di vita, non appare impropria la posizione epistemologica dello studioso che ritiene la dizione "cooperazione allo sviluppo" come una contraddizione in termini, nella più generosa delle ipotesi, o come il risultato di un lungo e purtroppo fruttuoso processo di manipolazione ideologica mirante a legittimare politiche posizioni profondamente razziste, strutturalmente elitiste, di chi, sentendosi chiamato a rispondere agli imperativi del *white's man burden*, intende proporre e quindi di fatto imporre un nuovo ordine sociale mondiale, determinante per tutti e definitivo per l'uomo – come specie –, all'interno del quale operare una gerarchizzazione delle società; una gerarchizzazione dimostrata e giustificata, in ultima analisi, da differenze quantificabili in termini di

prodotto interno lordo, un prodotto conseguibile solo adottando specifiche “regole” – compresa la *deregulation* –, riassumibili nella dottrina del “libero mercato” e della “democracy” – che non è la “democrazia” –, ovvero nell’epifania della privatizzazione corporativa della gestione dello *oikos*, dunque del mondo.

All’antropologia dello sviluppo, riduzione dell’antropologia a semplice *tekhne* asservita, è augurabile possa sostituirsi una antropologia che per ora potremmo anche chiamare “antropologia applicata”, ma intesa come impegno dell’antropologo a esercitare la critica dell’ordine delle economie finanziare e la difesa delle vittime di questo ordine: tutti. La sofferenza può non essere un concetto universale ma la sofferenza degli oppressi – con buona pace di Roscellino di Compiègne – non è un *flatus vocis*, bensì un urlo straziante che la nostra assordante epoca non riesce comunque a coprire.

Senonché, nell’accezione corrente: «Applied anthropology is simply anthropology put to use», «L’antropologia applicata è semplicemente l’antropologia pronta per l’uso», secondo una celebre definizione di John Van Willigen,<sup>6</sup> antropologo fra i massimi esponenti del settore.

Come commentano i suoi sostenitori,

«*Applied Anthropology: An Introduction* (3rd edition) is a text focused on the use of the methods and theories of anthropology to solve the practical problems of human communities. It addresses a wide range of problem-solving practices in two large categories: development and research. The development-focused chapters include action research/participatory action research, cultural action, collaborative research, cultural brokerage, and social marketing. The research-focused chapters include social impact assessment, evaluation, and cultural resource management. Each chapter includes a defining statement about the approach considered and discussion of key concepts, a discussion of the basic process, and one or more case studies. These materials are supplemented with chapters on many domains of application and roles which applied anthropologists activate. These are coupled with chapters on the history of the development of applied anthropology, ethics, anthropology in development, and policy. The book concludes with a chapter on work-related issues such as employment and funding opportunities.»<sup>7</sup>

In molti Paesi, l’antropologia applicata conta su un albo professionale e associazioni di categoria, alle quali Governi e Istituzioni internazionali si rivolgono, o meglio, si rivolgerebbero continuamente.

In effetti, l’antropologia applicata concepisce la ricerca al fine di risolvere problemi pratici:

«Applied anthropology is simply “anthropology put to use” (to quote John Van Willigen). It is any kind of anthropological research that is done to solve practical

<sup>6</sup> Cfr. John Van Willigen, *Applied Anthropology. An Introduction*. Greenwood Publishing Group, 2002.

<sup>7</sup> Questo è quanto diligentemente spiegato a opera della Praeger Publishers nella presentazione del volume ai lettori. Cfr. <http://www.abc-clio.com/ABC-CLIOCorporate/product.aspx?pc=C2215C>

problems. This means that there are stakeholders and clients who stand to gain or lose from the project...».<sup>8</sup>

Ciò significa che sono «committenti e clienti che hanno da guadagnare o da perdere con i loro progetti» a rivolgersi a questa disciplina. E lo fanno soprattutto nei seguenti campi, come da statistiche rilevate dalle associazioni internazionali di categoria: «Business, Human rights, Education, Environmental issues, Community development, Museums, Disaster research & management, International development».<sup>9</sup>

I ruoli assunti più frequentemente dagli antropologi applicati, sempre secondo le stesse fonti, sono i seguenti: «Researchers, Policy analysts, Program evaluators, Needs assessors, Impact assessors, Community advocates, Trainers, Culture brokers, Managers, Change agents, Consultants».

In effetti, gli studenti in uscita da Master in antropologia applicata trovano solitamente impiego in «business, government, health, and education: wherever the cross-cultural methods and data of anthropology can be used to identify and address cultural issues».<sup>10</sup>

In modo particolare, l'antropologo applicato può agire da mediatore economico e politico, aprendo la strada allo sviluppo di relazioni di scambio significative in situazioni politiche e economiche diversamente di difficile conoscenza. Le strategie di piccole e medie imprese, soprattutto se coordinate, potrebbero trarre dunque notevoli benefici da ricerche in antropologia applicata. Del resto, come recita la *vulgata* in materia, l'antropologia applicata concorre efficacemente alla formazione di una società aperta agli scambi internazionali e contribuisce alla realizzazione di programmi di sviluppo nei Paesi dell'Europa e nei Paesi del Terzo Mondo.

L'antropologia applicata si occupa difatti della soluzione di situazioni complesse all'interno delle quali sorgono problemi pratici di ogni genere e di quelle che sono le soluzioni teoriche e gli approcci analitici forniti dalla dottrina antropologica. Le situazioni sociali, economiche, politiche e culturali in cui si ritrovano ampie società o anche piccole comunità locali possono in effetti presentare difficoltà vissute dagli attori sociali come crisi gravi, in grado di mettere in pericolo l'equilibrio della società e finanche la stessa sopravvivenza. Essa fornisce allora gli strumenti per la analisi, comprensione e definizione delle situazioni (così "definite" da altri o dall'antropologo?), garantendo una qualificata formazione, basata sulla conoscenza dei casi in questione, sotto il profilo socio-antropologico, politico, economico, giuridico, culturale e relazionale, indicando strategie efficaci, finalizzate alla soluzione delle crisi e permettendo l'acquisizione di capacità di intervento nella mediazione. E si occupa della formulazione, realizzazione e *follow up* di programmi di sviluppo, interagendo nelle attività di mediazione fra Stato e comunità locali, e nelle relazioni internazionali con attori sociali locali, lavorando con particolare

---

<sup>8</sup> Questo è quanto recita, nella impeccabile logica del *marketing* e del *problem solving approach*, il sito della University of North Texas, cfr. <http://anthropology.unt.edu/whatisanthro-appliedanthro.php>

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> Cfr. Van Willigen 2002.

riferimento all'analisi, comprensione e gestione delle situazioni di crisi a livello microsociale e macrosociale.

L'antropologo (applicato) si impegna dunque a:

- relazionarsi correttamente all'interno dell'organizzazione di appartenenza e delle comunità locali in interazione con le istituzioni nello specifico contesto;
- interagire con altre istituzioni internazionali civili e militari, partecipando, con acquisite abilità in materia di gestione delle risorse, alle complesse dinamiche dell'effettiva costruzione della struttura di soluzione della situazioni di difficoltà o di crisi;
- formulare, realizzare e seguire programmi di sviluppo nei PVS;
- seguire e condurre analisi contestualmente alla realizzazione di programmi di sviluppo economico, ovvero di identificazione e definizione dei mercati esteri;
- svolgere compiti di analisi e di formazione all'interno di organizzazioni nazionali pubbliche o private;
- inserirsi nell'ambito di istituzioni e agenzie internazionali (ONU, UNESCO, WHO, UNHCR, IOM, UNICEF ecc.) e di organizzazioni non-governative.

I numerosi Masters in “antropologia applicata” presenti sul mercato internazionale della formazione, focalizzati specificamente sui Paesi in Via di Sviluppo o su Paesi che presentano le condizioni della crisi economica, sociale e politica, si propongono generalmente di fornire gli strumenti per l'analisi e la comprensione delle situazioni sopradette, garantendo la “qualificata formazione”, basata sulla conoscenza dei casi in questione, affrontati per lo più con approcci interdisciplinari. I percorsi didattici sono spesso completati dalla acquisizione di competenze linguistiche, finalizzata all'uso della terminologia specialistica, utile nelle situazioni analizzate, relativamente alle lingue contestualmente interessate.

Con ciò la “antropologia applicata” riduce, risolve e dissolve l'antropologia nella tecnologia: e l'antropologia si sta perdendo in questo processo, e si marketizza come una antropologia per non-antropologi, una antropologia per tecnici più o meno “impegnati”, o meglio, “interessati”.

Non ho un particolare amore per questo tipo di antropologia, per questa prospettiva tecnico-caritatevole nel guardare all'Altro. Ecco il passaggio da *eros* a *agape*, dalla passione vitale dell'essere-nel-mondo alla tecnica del sapere convivere con i rapporti dominanti nel mondo. Questa tecnica della carità muta in carità tecnocratica, in “cavallo di Troia” dell'impero dei mercati finanziari: se così è intesa dal praticante, non si situa più – neppure – a metà strada fra filantropia e strumentalizzazione del proprio interesse ma si schiera tacitamente e definitivamente dalla parte dei dominatori. Se infatti non è inconsapevolmente un semplice e autoreferente esercizio intellettuale relativo a esotismi e curiosità varie, di fatto comunque funzionale allo *status quo*, così come era *ancilla* del colonialismo ieri, una siffatta antropologia «atlantica» è alfiere della globalizzazione oggi.

Insieme a Steven Polgar (1931-1978),<sup>11</sup> condivido la visione di una “*committed anthropology*”.<sup>12</sup> “*Commitment*” è un atteggiamento, una *Einstellung*, un approccio, perfino una attitudine personale verso il mondo, è un modo di “essere-nel-mondo”, ovvero un modo di porsi di fronte allo “essere-nel-mondo”: lo “essere nella società” di un professionista. E quando il professionista è un antropologo, questo suo “essere-nel-mondo” è *committed anthropology*.

Interrogandosi riflessivamente sulle premesse dell’antropologia accademica e dell’antropologia applicata, Sol Tax e Steven Polgar, lavorando nel 1952-1953 a Tama, Iowa, fra i Fox, avevano elaborato un pensiero sufficientemente critico, almeno nel contesto dell’accademia del loro Paese; tanto da lasciare scrivere a Polgar nel 1977:

*«In this philosophy responsibility to the members of the community studied and to the furtherance of knowledge were to be pursued at the same time. The totally unrealistic traditional working premise, that the presence of an anthropologist would not significantly influence the community studied, was not only explicitly abandoned, but this influence was to be deliberately channelled so as to benefit the community.»*<sup>13</sup>

Queste riflessioni manifestano un forte interesse in una precisa antropologia, *a radical anthropology*:

*«Added to these, we need the willingness to planfully interfere in the course of events... My thought is that social evolution would be the main theoretical base for committed anthropology, particularly a theory of evolution that would extend into the future. With the emergence of feudalism (in the broad sense of the word) some five or six thousand years ago, social evolution, in my view, took an unfortunate turn. While the inception of redistributive networks on top of reciprocal ones helped in times of local food shortages, the long run developments predicated on redistribution include social stratification, exaggerated male dominance, the nation-state and large-scale killing. Committed anthropologists, recognizing the short time span and unusual character of these institutions from an evolutionary perspective, can project (and work for) the re-emergence of the local community as the most important political unit and substitution of world-wide economic coordination for nationalistic and multinational corporation determined exchange relationships.»*<sup>14</sup>

---

<sup>11</sup> Cfr. Marshall, John F. “Obituary”, in *Medical Anthropology Newsletter*, Vol. 10, No. 1, Nov. 1978, pp. 7-11. Cfr. anche Polgar, Steven “From Applied to Committed Anthropology: Disengaging from Our Colonialist Heritage”, in *Festschrift in Honor of Sol Tax*. R. Hinshaw, ed. Lisse: De Ridder Publishers, 1977.

<sup>12</sup> Ho adottato il termine *committed anthropology* in occasione del mio intervento introduttivo, “Fieldwork and Anthropologists’ ‘Commitment to Development’”, alla Founding Conference of the Ethiopian Society of Sociologists, Social Workers and Anthropologists (ESSWA), 22.06.1996, Addis Ababa, Ethiopia.

<sup>13</sup> Polgar 1977; corsivo mio.

<sup>14</sup> Polgar 1977; corsivo mio.



È un'antropologia consapevole dell'identità fra progettualità e visione, intesa come azione politica, un'antropologia scevra da una concezione di sviluppo teleologica e deterministica, un'antropologia impegnata a non continuare a percorrere strade tracciate in passato e a non tenere in vita artificialmente istituzioni che oggi mettono a rischio la stessa sopravvivenza della specie umana: una *committed anthropology*, un'antropologia che comprende i processi di scelta e li comprende come processi politici ai quali intende partecipare direttamente.

L'antropologo, durante e dopo la ricerca sul campo, può infatti assumere alcuni *impegni*:<sup>15</sup> a. sostenere le società studiate che vivono una crisi; b. mediare con le autorità esterne a queste società; c. interpretare e mediare queste culture all'esterno; d. contribuire alla formazione dell'opinione pubblica su determinati temi; e. realizzare – eventualmente – ricerche *client-oriented*,<sup>16</sup> in modo non tanto da informare quanto da formare il *client* – per quanto possibile – a nuove e più articolate e redistributive strutture di relazione con l'Altro.

Questa non è *tekhne*, semmai è arte, certamente non protocollarizzabile, arte carica di *eros*.

Ciò premesso, l'università non è (forse) la sede più adatta per la conduzione di seminari sugli aspetti tecnici dell'aiuto allo sviluppo. È ben altro che un Istituto Tecnico. Ma è sicuramente il luogo dove può e deve essere realizzata la *ricerca*, proprio per poter “costruire teoria”, per discutere epistemologia, per sapere cosa si sta facendo. Almeno oggi! Già, ricerca: ciò che permette un'analisi critica e autocritica.

## La ricerca

Per definire l'antropologo, criterio per eccellenza risulta essere l'aver effettuato “la ricerca antropologica sul terreno”. E questa prevede ciò che può essere definito come “inversione del soggetto”, una esperienza *sine qua non* per la realizzazione di monografie etnografiche e antropologiche: in antropologia, «The final goal... is to grasp the native's point of view, his relation to life, to realise his vision of his world».<sup>17</sup> E se questo obiettivo si consegue, si consegue solo e esclusivamente in contesti sociali, culturali, economici, politici, religiosi ecc. possibilmente diversi, ben diversi da quello di partenza. Ed è sui livelli di conseguimento di questo obiettivo che siamo chiamati a valutare l'essere o meno “antropologi”. Solo successivamente a questa fondante esperienza di terreno a immersione piena e integrale (almeno uno o due anni), unica in grado di scuotere le fondamenta della socializzazione primaria, ci si potrebbe aspettare la realizzazione di lavori etnografici e antropologici *stricto*

---

<sup>15</sup> Cfr. Firth, Raymond, “Bronislaw Malinowski”, in *Totems and Teachers: Perspectives on the History of Anthropology*, ed. Sydel Silverman. New York: Columbia University Press, 1981, pp. 101-139. Cfr. anche Firth, R., *Elements of Social Organization*. Westport: Greenwood Publishing Group, 1981.

<sup>16</sup> Cfr. Firth 1981.

<sup>17</sup> Malinowski, B., “Introduction”, in *Argonauts of the Western Pacific*, London, Routledge & Kegan Paul, 1922; trad. it. *Argonauti del Pacifico occidentale*, Roma, Newton Compton, 1978.

*sensu* anche lavorando sotto casa o in casa (autoetnografia). Tutto il resto è buono, ottimo, eccezionale lavoro, significativo per altre discipline ma non caratterizzante l'antropologia.

In questa prospettiva, non ha forse precedenti la cosiddetta "antropologia in Italia", che risulta essere o "sotto casa" o decisamente "in casa". La straordinaria sinfonia di studi sulla migrazione condotti a casa o nella sede di conseguimento dei titoli di studio resta pertanto espressione secondaria dell'antropologia. Per non parlare poi di studi da parte di immigrati italiani "sud-nord" di seconda generazione che una volta rappresentatisi come antropologi, o più spesso viceversa, si occupano di ricerca nella "casa del padre". In antropologia sarebbe maggiormente comprensibile, relativamente agli studi sulle migrazioni, per esempio, uno studio su processi migratori dal Sudan al Chad, o da Sumatra e Giava verso Timor ecc. Diversamente, nulla del genere – o quasi – è ancora riscontrabile nel resto del mondo antropologico.

Quali sono ora i rapporti fra le richieste, dunque le cosiddette "necessità", delle Organizzazioni Non Governative o degli stessi Enti Governativi e l'impegno degli antropologi? Del resto, l'antropologia politica insegna che la definizione di "necessità" altro non è che un processo di scelta, ovvero di scelte politiche.

Impegno (*commitment*), allora, per cosa e per chi?

Quali sono le definizioni di "impegno" date dai dizionari? *Commitment: the act of committing, or the state of being committed; consignment, as to a hospital or prison; a warrant committing a person to prison; perpetration or commission, as of a crime; the act of committing, pledging, obligating, or engaging oneself, as to take on financial responsibilities. Engagement: act of engaging, act or state of betrothal; appointment; agreement or contract; occupation; period of employment; (milit.) conflict between warring factions; (mech.) act or state of meshing.* Parlando di *committed anthropology*, vogliamo intendere *prison* oppure *engagement*? Cosa significa allora *committed to development*? che siamo forse nella prigione delle ideologie dello sviluppo neoliberista?

Che fare per uscire da questo *commitment* potenzialmente inteso come prigione? Che cosa deve essere allora il *commitment* per un antropologo? *Commitment* è coscienza e consapevolezza; è coscienza e consapevolezza delle relazioni fra la professione dell'antropologo e la situazione sociale, ovvero il contesto sociale, politico e economico nel quale l'antropologo lavora.

Non possiamo dimenticare, per esempio, che non vi è un solo sviluppo e che lo sviluppo non è a senso unico; si parla di sviluppo selvaggio, di sviluppo partecipato, di sviluppo in questa o in quella direzione. Lo stesso sviluppo, insomma, poggia su una base estremamente ideologizzata.

L'antropologo può allora essere *committed to development*? Certamente no, se non si definisce questo sviluppo nel quale e per il quale impegnarsi.

E se infine lo sviluppo viene a essere definito, allora l'antropologo è "engaged" nella sua attività, con le responsabilità che ne conseguono.

*Commitment*, allora, oppure *engagement* dell'antropologo?

Entrambi i concetti sono altamente operativi; ma *commitment* è sostenere le società o le comunità studiate che vivono una crisi; mediare con le autorità esterne a

queste società e comunità; interpretare e mediare queste culture all'esterno; contribuire alla formazione della opinione pubblica su determinati temi. E questo significa ricerca.

Mentre *engagement* è *engagement* nello sviluppo (aggettivato e specificato) e questo significa politica, presa di posizione, presa di parte. Significa essere partigiani: una attività che comporta grandi responsabilità, per lo meno vincere quella specifica partita, la partita già in corso. Diversamente, mentre per l'antropologo tornato "a casa" inizia il trionfo, per l'attore sociale rimasto "a casa" inizia il tormento.

*Commitment to*, significa *condemned to*; *engagement in*, significa *employment in (politics and choices bargaining)*, se l'impiego è specificato e qualificato.

*Commitment* è pertanto una relazione con la società studiata – interpretazione, mediazione; anche, sostegno –; implica attenzione nel rilevare richieste, ovvero rivendicazioni di individui e gruppi nella loro stessa prospettiva, e attenzione nel mediare i loro interessi e peculiarità a altre istituzioni. *Engagement* implica essere impiegati in qualche compito; soprattutto, avere delle responsabilità.

Le responsabilità dell'antropologo sono oggi le responsabilità della mediazione (e dell'interpretazione).

Solo intesa come *committed* può davvero interessare questa antropologia: una antropologia dell'impegno sociale e politico, di apertura al "mondo della vita", attenta alle trappole ideologiche globali (sviluppo, evoluzione, liberismo...), basata sulla ricerca antropologica, e non su altra ricerca – anni di terreno! –, non disposta, mai disposta, a essere ridotta a *tekhnè*, capace pertanto di produrre teoria e riflessione, coniugando accademia e mondo della vita, decisa a riaprire la porta alla riflessione epistemologica e a coltivare il dubbio, anche per aprire la via alla teoria.

## **Bibliografia**

Firth, Raymond

- "Bronislaw Malinowski", in *Totems and Teachers: Perspectives on the History of Anthropology*, ed. Sydel Silverman. New York: Columbia University Press, 1981, pp. 101-139

- *Elements of Social Organization*. Westport: Greenwood Publishing Group, 1981

Fortes, Meyer

- *Rules and the emergence of society*. Royal Anthropological Institute of Great Britain and Ireland. Occasional Paper no. 39. London, 1983

Heidegger, Martin

- *Sein und Zeit*. Tübingen: Max Niemeyer Verlag, (1927) 2006

- *Vorträge und Aufsätze*. Pfullingen: Neske, 1954

Lanternari, Vittorio

- *Movimenti religiosi di libertà e salvezza dei popoli oppressi*. Milano: Feltrinelli, 1960

Lyotard, Jean François

- *La condition postmoderne: rapport sur le savoir*. Paris: Les Éditions de Minuit, 1979

Malinowski, Bronislaw

- "Introduction", in *Argonauts of the Western Pacific*, London, Routledge & Kegan Paul, 1922; trad. it. *Argonauti del Pacifico occidentale*, Roma, Newton Compton, 1978.

Marion, Jean-Luc

- *L'idole et la distance*, Grasset, Paris, 1977; tr. it. *L'idolo e la distanza* (di Adriano Dell'Asta), Jaca Book, Milano 1979

- *Dieu sans l'être*, Fayard, Paris, 1982 (2 ed. Puf, Paris 1991), tr. it. *Dio senza essere* (di Adriano dell'Asta), Jaca Book 1987

Marshall, John F.

- "Obituary", in *Medical Anthropology Newsletter*, Vol. 10, No. 1, Nov. 1978: 7-11

Palmisano, Antonio L.

- "Political anthropology and social order", in *DADA Rivista di Antropologia post-globale*, [www.dadarivista.com](http://www.dadarivista.com), n. 1 Giugno 2012, 2012a:47-60

- "E l'utopia si rivelò...", in *DADA Rivista di Antropologia post-globale*, [www.dadarivista.com](http://www.dadarivista.com), n.1 Speciale "Utopia e contro-utopie" 2012, 2012b:237-264

- "Die Berliner Schule der Ethnologie. Ethnografie und Selbst-Ethnografie der Jahre 1978-1986", in *DADA Rivista di Antropologia post-globale*, [www.dadarivista.com](http://www.dadarivista.com), n. 2 Dicembre 2012, 2012c:7-28

Polgar, Steven

- "From Applied to Committed Anthropology: Disengaging from Our Colonialist Heritage", in *Festschrift in Honor of Sol Tax*. R. Hinshaw, ed. Lisse: De Ridder Publishers, 1977

Van Willigen, John

- *Applied Anthropology. An Introduction*. Greenwood Publishing Group, 2002

Tax, Sol (ed.)

- *Horizons of Anthropology*. Chicago: Aldine Publishing Co., 1964